

Non-D.

1.

(Ecografia)

(«Credi di sceglierti tu le posizioni per le capriole, la sequenza dei colpi con gli arti, con la testa, di accendere così certi tasti colorati su un tabellone, di avviare i suoni giusti sulle giuste caselle delle pareti vive;

credi cioè hai già credenze come queste, periferiche ma non casuali, centrate nelle mani, nei piedi;

poiché credendo mostri che credere è una cosa del corpo, delle articolazioni; persino le tue, sciolte e legate, buie evidenti,

indeterminate»).
strette

2.

(«Dividi il presente dal passato come una lama a una faccia soltanto, di incalcolabile taglienza; tanto che
quello che sta per avvenire
è già appena avvenuto, e lo scorso momento non lo è ancora. Sul crinale, mi guardi e non sai bene se chiudermi o aprirmi –
sai male invece,
ma nettamente, di voler fare entrambi»).

3.

(«Il tuo essere qui è troppo fragile, poiché svanirà; troppo forte, poiché premono sui fiacchissimi sensi i tuoi contorni, la violenza dell'aria spostata, l'odore delle due superfici:

essa vibra, tu vibrando non sei realmente presente poiché lo sei troppo,

e noi non abbiamo,

non avremo mai recettori abbastanza per questo»).

(«Tu sei il pezzo di luce che esiste, ma che suona o scintilla senza risultato; poi trema; poi scappa»).

4.

(«Lasciata a sé, ogni linea rigira, e tu non fai eccezione: specie negli sconforti futili e acuti, le ubbie di un momento, i capricci del sonno sul nulla, su un'inezia di cui vieni spogliata, o ti spogli persino da sola;
che mostrano dunque il semplice funzionamento delle forze qualunque.

Il modo meno incerto per spezzarli, fra tutti gli empirici, è distrarti verso un altro fuoco, tragitto d'elisse – perielio ad afelio –, avvolgendoti se serve in qualche gorgo,
tendendo le braccia come ferme su un palo. Non letteralmente, s'intende: non ruota nulla sulla Terra, sulla galassia in cui ogni cosa già rotola,
già versa nel breve sconcio cammino terminale»).

(«Non ruota nulla – eppure vortichi
tu sola nel cosmo, in verità – come il suo semaforo pazzo, la giostra iposignificante,
il periodo o l'esplosione di una luminaria riluttante»).

5.

(«Sei la messa a fuoco di un caso: non viviamo già più insieme, mai. Mentre arrivo da te, estrai dalla soglia il tuo piede sinistro nel giorno
dell'otto
febbraio duemilaquindici: questo indica – tu lo intuisci, e ci guardi capendo – un'eresia ma gentile, di uscire, di stare con me, tu che fai
non facendo, tu che facendo non fai, tu che non esci ma entri,
tu che hai il fuori nel dentro»).

(«Vai, per un attimo vai»).

6.

(«Esistono percorsi reali da ogni punto a ogni punto del mondo; uno il più breve, infiniti infiniti e intermedi. Non tutti concretamente percorribili, ma alcuni, o molti, certamente sì.

Esistono percorsi reali e percorribili dalla casa in cui vive mia figlia alla casa di ogni figlia di ognuno; esistono fili, come cordoni sororali, di colore blu o rosso o giallo, che collegano l'ombelico di mia figlia e l'ombelico di ogni altra figlia di due anni, secondo angoli retti, secondo curve, secondo curve talmente leggere da sembrare rette, lungo corde o fili di ogni spessore organico, anche se invisibile o inconsistente. o tessuto, o altro materiale

A questa altezza, almeno, esiste ancora un indirizzo reale, un nome, un numero per ogni percorso che conduce

dalla sua fortuna o dal suo pianto alla povertà o alla ricchezza delle altre, dalla sua scelta e dal suo corpo alla follia o alla malattia delle altre, esiste ancora a questo stadio del tempo già eccessivo, oltraggioso,

bambina, il percorso dalla sua vita alla sua morte in quanto morte di ogni

per ogni causa, per la fame o per niente, il precipitare dell'aereo, la malattia cronica, la condizione più astuta o imprevista;

per il semplice

perdere suono la voce»).

7.

(«*Tito*», finito, mi dici-chiedi dopo l'ultimo morso alla tua prima albicocca, ruotando i polsi coi palmi aperti verso l'alto, nel gesto che accompagna per solito quella costatazione.

L'hai centellinata fissandomi gli occhi, dondolandoti un poco, io seduto per terra con le gambe raccolte a mezzo metro dai tuoi, tu quasi nuda in piedi contro uno stipite bianco; solo un paio di volte

correndo di là a controllare che ci fosse tua madre.

ripeto io confermando-interpretando: così si fa con le prime parole. Ma non è finita davvero: un bel pezzo ancora è attaccato alla guancia sinistra, fra le guance tutte arancioni.

Lo prendo sul dito e te ne premo appena le labbra: tu non capisci –
poi le apri, lo assaggi e mi guardi ispirando,
offesa-stupita, come ti avessi indecidibilmente

violata e resa felice»).

8.

(«Averti di fronte non è vederti appieno, né averti affatto: poiché trasmette informazioni insufficienti l'occhio destro ambliope, come sempre, e il sinistro ricava abitualmente dati carenti;

è di non essere reale mai da cima a fondo, ma secondo aree o intervalli di indefinizione
di imprevista – e per questo forse erronea, dunque autentica – precisione, chiarezza»).

(«Dove più somigli al vero sei fantasma; dove sei più viva

sei più marcia già,

dove ti vedo nuda lampeggi-allaghi dai bordi

dentro l'aria»).

9.

«Non dirò più “Io sono” senza arrossire».
CIORAN, *Sommario di decomposizione*

(«Hai voluto che scempiassi le chiavi gemelle attaccate ad un unico anello da chiavi, chiavi di riserva – senza più originale – di chissà quale vecchia serratura; hai fatto poi chiaro, gettandole, che non t’interessava né l’una né l’altra, ma appunto l’anello, “ello”, che hai provato su tre o quattro dita.

Dopo un poco, mi hai sollevato la maglia e lo hai disposto sulla pancia, sul fianco, sul petto, scegliendo; l’hai riabbassata, hai atteso un istante, e lo hai cercato su me, intorno a me – poiché era caduto»).

(«Hai fatto lo stesso daccapo»).

10.

(«Il gioco centrale dell'umano è stare fermi, puntan-pestando i piedi sul proprio stesso passo, dentro allo stesso ventre-capezzolo, girando il tornio a un capriccio, al cruccio centrale dell'umano. Come il ciuccio», dici «che è a casa ossia lontano, come il vietato zenzero candito, come il sonno

che è il centro dell'umano. Così non dorme tutto il mondo, e dorme.

Perché proprio nell'esser troppo dentro sé

agli effetti

tutto è di sé già il rovescio, il semplice opposto che si scioglie e esonda-inonda verso il centro, es-implodendo»).

(«*Tutto bene,*

papà? Io tutto bene»).

11.

(«È passato?» chiedi, dopo un tempo breve ma non irragionevole, se ho mostrato un dolore o un broncio o il singhiozzo.

«È passato? Vuoi un bacio?», insisti e rilanci, senza avermi dato il tempo di rispondere. Io non lo so se è passato – niente passa, in effetti – ma: «È passato, è passato», ti faccio, «sto bene. sto bene.

E tu?», ti domando insinuante, severo. Mi guardi stupita, rispondi: «Tuttobene», in una parola, e sorridi, «tuttobene», Poi stai seria un momento).

12.

(«Di questo io mi devo liberare», ti dico nel sogno. «La somma delle sillabe dà zero»).

(«Ma non è vero», dici ~ hai tre anni -: «Aspetta»).

13.

(«Di notte, senza svegliarti, usi una lingua inesistente: nei sogni d'angoscia, urlando, o – scommetterei: più propriamente – in quieti deliri sintattici. È un idioma dolce, di bisillabi piani per lo più
– stanotte ho udito “*dova pate*”, poi altro ma non ricordo – che usavi, ho supposto, per consolare o persuadere un altro bambino, di cui forse ti immaginavi madre.

Non ho sentito bisogno di calmarti né di capire – semmai soltanto di trattenere il respiro; in questo modo, l'ascolto della lingua – nella notte immobile – era ridotto alla sua chiave-base:
io ti ascoltavo
come tu ascoltavi me quando cercavo di convincerti o cullarti, nei tuoi primi mesi»).

(«Io ero nel sogno – sono io in questo sogno – il tuo bambino, suppongo»).

14.

(«Temo di ucciderti in un raptus, gettandoti dall'alto: da una finestra, da Ponte Sisto – lo *sogno*, invece? – dove ti pescherebbero però i cocodrilli delle storie che confeziono per scaramanzia o vergogna. Mi assillano

gli squarci, gli strozzamenti che non ti infliggo – potrei mai? *potrei?* –

ma che, così mi accuso, *vorrei* infliggerti

– come rovesci-surrogati, come inneschi di rivoluzioni, di suicidi.

Allucino ogni giorno, del resto

ineseguibili mutazioni per l'intera specie; e non è chiaro affatto, a me e a nessuno, se già questo non sia un crimine – contro te, in quanto contro tutti;

e ti fantastico – quattrenne come sei –

kalashnikov in pugno, massacrare il Bilderberg e il G8, rapire Zuckerberg e Bezos,

portare a fondo in capo a tuoi coetanei

la redistributiva apocatastasi»).

15.

Il tuo sorriso è la mia terra
APOCRIFO

(«I tuoi denti sono divisi da spazi appena abbondanti, che fra le risa ridono come in radice, raddoppiando la gioia eppure oscurandola, chiudendola o aprendola

senza che io riesca a distinguere. Non hai parti lese – non le cedi, almeno – e respingi le mie afferrandole per poco, le contorni restituendole. Tieni per te la nostalgia che è tua, che mi dichiari un giorno, celiando,

mentre attraversiamo fra i grilli

una pineta abbozzata di radici: “Aspettami!”, fai).

(«Vivi anni in cui non potevamo uscire da queste case; toglierci davanti questi schermi»).

16.

(«C'è più di te in un cavallo da corsa, più di te in un diavolo che annega, c'è più di te in un gatto sul treno, più di te in una stella che scivola, c'è più di te in una scimmia che conta, più di te in un vestito di lana, più di te in un cammello che grida, più di te in un fiume che sfrigola, c'è più di te in un certo che dubita, c'è più di te in una farfalla-spaghetto, c'è più di te sopra il tetto, c'è più di te sotto il letto,

c'è più di te se in te mi incenti e immilli, c'è più di te se brilli, poi esplodi, c'è più di te se il cuore mi rovina, c'è più di te quando il vuoto ti guarda, c'è più di te se una muta di lupi, c'è più di te che pestano la neve, c'è più di te sotto la luna nuova, c'è più di te sotto stelle che pungono, c'è più di te se trovano un uccello, c'è più di te se lo stanno dilaniando, c'è più di te lo stanno risparmiando, c'è più di te lo portano coi denti,

c'è più di te se astrai fissando niente, c'è più di te se ti sposti fra grate, c'è più di te se scendi grado a grado, c'è più di te se mi picchi piangente, c'è più di te se m'imbocchi strozzando, c'è più di te se voli sulle macchine, c'è più di te se cresci con le pietre, c'è più di te in famiglie di foche, c'è più di te in un'associazione temporanea, c'è più di te in uno squalo remora, c'è più di te in un'intensità astratta, c'è più di te in una focaccia

[bianca,

c'è più di te in grate arrampicate, c'è più di te nelle sordità selettive, c'è più di te se c'è meno di te, c'è più di te in consonanti perinatali, c'è più di te saltando fra i tetti, c'è più di te in un monte che frana, c'è più di te in una cosa senza nome, c'è più di te in giro per tutte le strade, più di te che in te stessa, che te stessa a tracce o a brani, dove passi o pensi, non consumi vivendo

– ma diffondi»).

17.

(Con G.)

(«Vi guardo sempre e penso che non siete miei, e non essendo miei non siete niente, ed io non sono niente verso voi, e nessuno è niente contro niente;

vi penso e penso che nel niente radicale sta il vostro essere l'incastonato o il sovrinciso di tutto, e dunque una sorta di tutto più reale, più tremendo, più certo, e che così mai altro niente ha nessuno, né io»).

(«Un nientevivo diverso dal tutto in cui fra poco io andrò, e poi andrete; di cui già sappiamo però che né in dentro né in fuori il niente di voi lascia tale – piuttosto: riempiendolo, svuotandolo»).

18.

(«Voglio che vieni a vivere con noi», mi hai sussurrato all'orecchio, mentre in braccio – una gamba a destra l'altra a sinistra del mio torso –
traversavamo quasi al buio il lungo corridoio. Alle domande vere, quelle poche,

non ti ho risposto mai direttamente, né a te né a G.,
ora mi rendo conto. Semmai ho saputo, nei casi buoni,
trasformarle in altre, meno cruciali, più possibili.

Eppure questa non era una domanda; la conteneva? Mi è sembrato ma adesso
credo di sbagliarmi:

non ti importa di capire un dolore – a chi importa davvero, se non molto più tardi, per una tecnica o una temperanza
acquisita – ma di abbracciarlo nel mezzo buio mormorandogli
che passi, che passi, che non passi»).

19.

(«Mi segui spazientita per le vie della città distrutta, riconoscendo però prontamente i limiti laterali delle strade, distinguendo con infondata precisione

i muretti di contenimento dai frammenti del selciato; questa città è davvero sminuzzata, i frammenti esplosi e poi seppelliti ovunque, da terremoti dagli incendi dai furti dall'abbandono millenario dall'interramento – e dunque pochissimo riconoscibile come città»).

(«Perché non ci sono i bambini?»)

(«Oltre che la solitudine, la scarsità dei coetanei – di cui chiedi il motivo anche nella città moderna – ti offende l'inutilizzo dello spazio:

anche se hai appena cominciato a parlare una lingua qualsiasi ti innervosisce lo squilibrio sintattico fra la funzione e l'uso – è questa, del resto, la tua nozione di corpo morto;

se esiste un corpo è comunque persona, ma non lo si può usare; se ci sono resti di strutture edificate è comunque una città che non si può usare;

ti turba allora non l'incertezza ma, al contrario, il rigore con cui identifichi i rimasugli dei locali, i loro rapporti, nel confronto con la loro definitiva avaria»).

(«Qui c'è il buco di un sasso»).

(«Poi, mentre andiamo, tutto si distrugge senza preavviso, ad un grado superiore, come se prima non fosse stato mai davvero distrutto, ogni cosa si scompagina e polverizza attorno ai piccoli corpi – piccolo il tuo, piccolo il mio – turbinando furiosamente,

e urlando ti stringo così forte che né tu né io siamo distinti – entro noi, fra noi, dal resto»).

(«Poi piangi piano, fa troppo caldo»).

(«Andiamo via»).

20.

(«Osservo le lettere sulla tastiera, una per una: la G, la H, la J, la M, la N; di ciascuna mi pare di poter apprezzare l'umile, onorevole dignità. A certe, è vero, si associano banalità iconiche – alla A un uomo in piedi, alla O una bocca aperta o un buco, eccetera –, ma quasi a nessuna in maniera smaccata: al contrario, colpisce proprio il loro carattere elementare, che non somiglino a nulla di preciso: parrebbe si siano fissate per differenza da ogni rappresentazione, da ogni ideogramma: quasi fosse virtù necessaria a comporsi in parole.

Per questo, esercitano sul bambino che apprende la basilare tirannia dell'arbitrio semantico: non trova un motivo per cui debbano scriversi proprio così; e difatti i sillabari sono liste di tautologie: per mostrare che “farfalla” comincia con la F stabiliscono appunto che “farfalla” comincia per F .

Se non lo cercano a lungo, il motivo, è perché intuiscono – tutti intuiamo obliquamente – che non è proprio così, che una ragione c'è e ci dev'essere, che la gratuità degli elementi (grafemi, fonemi) è il carburante ideologico delle mille direzioni, visioni, equivoci, assassini intrapresi sfacciatamente dalla lingua; per questo in ogni curva, sotto ogni tratto orizzontale si è creduto di sfuggire alla morte; per questo ogni spigolo, ogni grazia gronda sangue di milioni di uomini»).

(«D. esita, fissando in silenzio la carta con qualche vertigine: poi decide di scrivere il suo nome al contrario»).

21.

(«Ieri, in un momento di distrazione delle vostre madri, ti sei persa nei vicoli del centro, fra la gente, con il tuo amico V.

Non riusciremo mai

a ricostruire, o solo vagamente,

come vi siete allontanati, dove siete stati, che avete visto, che vi siete detti, se siete stati felici dell'avventura
o, a un certo punto, come pare, molto spaventati (“ma più lui”, tieni a sottolineare); del resto, non c’interessava davvero; ben presto
gli elementi del racconto

si sono ittigiditi – complici noi adulti e i poliziotti che vi hanno cercato dovunque –
in una versione stupita, monocorde:

l'unica che solo oggi ho potuto ascoltare da te.

Ma anche in questa, o forse nel tuo corpo che la emette, si conserva un tratto di quell’ora o poco meno di libertà assoluta:
un breve sguardo di taglio, un gesto luminoso che fai a un certo momento, come spazzando l'aria;

di una piccola menzogna, che sa di essere ovvia, e così provoca e allude
un accento appena incongruo, il tono spudorato

a tutta un'altra cosa, chissà quale.

Piccola: noi non sappiamo, invece, e voi dimenticherete se fosse così piccola
o se, imboscata nelle pieghe ancora
neonatali della mano, nella vostra prima infanzia già finita – mentre di nuovo gestisci senza visibile necessità o relazione –,

essa trattenga o pulsò a ritmo, in fuori in dentro –
essa nasconda a stento,

le primarie visioni entro visioni, tempi entro tempi, le scie delle scie di voli, di telecinesi,
di non più visti colori»).

22.

(«Un alto ballatoio sovrasta tre lati – il quarto è una grande vetrata – della piscina gremita di bambini.

Il frastuono è orribile; le grida

degli istruttori, degli allievi rimbalzano ovunque.

Quando nuoti tu non porti gli occhiali, dunque più che vedere, vedermi lassù – suppongo –
indovini, ma ancora con l'istintiva baldanza dei tuoi due anni, prima che ci accorgessimo – tu, noi – della tua forte ipermetropia:

mi individui e

– tu che di solito urli per niente, tanto che qualche mio urlaccio recente di troppo mi lascia indeciso fra eredità e imitazione –, cinque o sei metri
più sotto, dieci metri più in là,

soltanto *bisbigli* qualcosa, del tutto certa che io possa sentirti, che tu possa sentirmi in rimando.

Mi racconti come va

la lezione, deduco o pronostico da qualche movimento delle labbra,

mi fai notare i tuoi grandi progressi. Quasi mi pare che le urla degli altri

scompaiano, a un tratto.

Poi ti avvi alla tua vasca di dorso, e ogni due o tre bracciate ti volti per verificare che io ti cammini parallelo
su quell'accanto-lontano; se resto indietro, pieghi e distendi a ritmo le quattro dita unite della destra,

sussurri “Dài!”, visibilmente irritata per questa

distrazione o inaccuratezza»).

(«Non rappresenta nulla, questo apologo, non significa né quel che sembra né quel che non sembra:

la condizione dei nostri legami

ci lega nell'aria»).

23.

«Pas papa! Pas papa!»

(«“La mia vita non vale”, sembri dirci, sentiamo dirci in te, tramite te: la *nostra* vita, dunque. “Non sei papà, non sei papà”, dicevi fra te mentre perdevo il senno e ti davo quello schiaffo vigliacco, aggiungendo

“e non sono neanche io”. Volti il viso contro il muro per l’orgoglio, quando ti offendo vietandoti un dolce, un gioco: vista da dietro potresti essere, *sei* un’altra; affondi la faccia nel cuscino scomparendo per piangere in silenzio quando – marcio di altre vergogne, di altre offese –

ti dico che non ho voglia, stasera, di leggerti niente: “Zitta e dormi”. Non è il tuo volto il tuo ora che, come me alla tua età, curiamo l’occhio più debole bendando il più acuto, non lo era già solo con gli occhiali, che ingrandiscono entrambi a dismisura»).

(«Non è un volto quello che è pure tuo fra i ginocchi, gelato nel carrello di un aereo; non si può conoscere quello riverso sulla spiaggia»).

(«Non sei mai tu, non sono mai io a scrivere queste cose»).

24.

(«Quando noi ci ammaliano voi guarite, succhiando in cannuce dal muco, dall'osso quel che di noi vi sostenta;
ma noi siamo i più forti
e a tutto resistiamo, tutto sopportiamo. Alle nostre arterie hanno accesso le vostre vene», mi accusi tu in sogno, senza temere;

«senza temere ci lasciamo rovesciare come guanti: per soffocarci non avete che da ucciderci e per ucciderci basta una mano:
lo sapete – lo sappiamo»).

25.

(«Elementi di “tre case” – così spieghi – da te allestite in altrettanti cassetti dell’armadio, svuotandoli dei contenuti preposti:

A. (cassetto degli asciugamani, sgombrato prima di annotare; ricostruisco solo in parte e a memoria): *a.* l’orsacchiotto della mia infanzia; accanto: *b.* *Fiabe dal mondo*, 2 voll., Mondadori, Milano 1988, L. 18.000 IVA inclusa; *c.* Barbie d(’)annata, scarmigliata, col suo tubino verde smeraldo,

appena uscita da un’orgia nell’alba di Montecarlo;

d. moneta da un euro – un sinolo di cui non decifro nulla, per ora, come fossi su Flatlandia e questo un messaggio dalla quinta dimensione;

B. (cassetto della biancheria, il più grande; configurazione in parte ricostruita a memoria in parte descritta e fotografata): *a.* vasca da bagno in miniatura, di cattiva porcellana o terracotta – chi distingue i materiali? tu sì, ipotizzo, ma non hai i termini giusti –

con dentro *b.-c.* spazzole per bambole – una minima e gialla, una verde più grande – e *d.* una scarpa di Barbie (chissà dov’è finita l’altra); *e.* cappellino fatto a mano, lilla e bianco,

di quando eri neonata; *f.* scatola di (finto) avorio, a pianta ovale;

g. cuore-specchietto da cipria, souvenir di Roma, orribile, che non credevo di poter avere in casa; *h.* tatuaggio dei Polaretti, su cui un pinguino col papillon sorride pronunciando:

“Sei il mio amico del ♥”; *i.* braccialetto verde di alluminio leggero – anch’esso a cuore; *j.* A.A. Milne, *Winnie Pub.* Salani, Milano 2009, euro 10,00;

k. ciondolo a cocodrillo, in palline di plastica cucite, colore nero e oro, luccicanti;

l. unicorno di plastica, blu e lilla, con adesivi di tre stelle sulle ali mobili;

m. mezzo foglietto pubblicitario, tagliato

precisamente con le forbici, de “i cocco[li?] Trudi” (“collezionali tutti!”; l’altro mezzo è scomparso);

n. uno di questi ultimi Coccoli, credo:

minuscolo pinguino ricattatorio; *o.* confezione vuota di bolle di sapone;

C. (cassetto dei calzini di tuo fratello, esattamente come lo hai lasciato, fotografato prima di smontarlo): *a.* Tigro disteso su un fianco, coperto da *b.* strofinaccio giallo; accanto, alle sue spalle, *c.* vestitino rosa di una Barbie, ma senza Barbie.

Ancora oltre, ordinatamente accostati, *d.* solo il coperchio di un'altra scatola di pseudoavorio e *e.* A. Lingren, *Pippi Calzelunghe*, Salani, Milano 2009 [2012³], sovrastato da *f.* moneta da un euro e *g.-h.* due tatuaggi di pinguini, uno col ♥, l'altro che indossa occhiali da sole: qui la scritta è
“*Very polar cool*” (naturalmente, le frasi dei tatuaggi sono speculari, dunque congetturo che tu non le legga; ma te lo chiederò); infine – verso chi tira il cassetto – *i.* il nostro stupendo modellino di Trudy; e, sotto a tutto, *j.* catalogo completo delle fatine “Magiki” DeAgostini; ma più sotto ancora, distesi ordinatamente, *k.* e *l.* due asciugamani, rosa e verde»).

(«P.S. Smontando infine *C.*, una perfetta metafora patetica (simbolo, anzi; letteralmente *sýmbolon*):
salta fuori *m.* piccola farfalla di coccio (o terracotta?), che cade a terra e si spezza mezz'ala; reincollo subito pietosamente e conservo.
Dietro le ali ha un magnete per il frigo»).

26.

(«Dove si nascondono i mostri durante il giorno? Che cosa ti dà noia, ti inorgoglisce, ti rende buia? Quando dormiamo vicini, perché scalci tanto?

Se io morissi adesso – hai da poco sette anni – quanto ricorderesti? Poco, non è vero? Crescendo mi assomiglierai di più? Ho fatto qualcosa per meritarmi le tue detestazioni quotidiane? Il tuo affetto smisurato?

Quando mi dici che mi ami, dici sul serio? E quando dici che mi odî? Siamo in grado, del resto, di concepire con precisione qualcosa d'intermedio? Che tipo di attrazione esercita, quali facoltà coinvolge o sviluppa una favola rispetto a una filastrocca?

Non varrebbe la pena abbandonare ogni regola? In qualche mondo possibile, viviamo solo tu e io? In qualche mondo possibile, ti svegli senza broncio nei giorni di scuola?

È facile, è chiaro tutto quello che pare incomprensibile? Che cosa vorresti che nessuno può avere? Quando avrai quattordici anni sarai, come dici, già vecchia? Vorrai finalmente dormire nel tuo letto?

Avrai il naso a punta o a patata?

L'esistenza o la non esistenza delle sirene, degli unicorni sono fatti empiricamente accertabili?

Qualcuno poi cerca davvero quel che cerca, o la mira devia sempre di un angolo stretto?

Mi dai una mano a finire questo testo?»)»)

(«Mi fa paura quella camicia bianca appesa». «Perché?». «Perché è una pelle di fantasma»).